

Storia di copertina A colloquio con l'attore Marco Giallini e lo scrittore Antonio Manzini

«Piacere, sono il vicequestore Schiavone sciupafemmine cinico e sarcastico. Best seller dell'estate che vuole fare le scarpe a Montalbano»

di **Edoardo Vigna**

«I "maestro", Andrea Camilleri, mi diceva: "Un libro non si scrive, si riscrive". In particolare, un giallo». La prima stesura di qualsiasi cosa è merda, sosteneva Ernest Hemingway. «E chi fa gialli», continua a spiegare Antonio Manzini, «è un po' masochista perché deve comunque scriverne due, di libri: uno che non vedrà mai la luce, ed è il racconto del delitto. Preciso fino all'ultimo elemento. Il secondo è invece quello che verrà pubblicato, che narra ciò che accade dopo il crimine: insomma, la ricerca del colpevole. Ma senza il primo a cui attingere, il secondo sarebbe impossibile da finire». Una lezione che, evidentemente, ha funzionato alla grande per il protagonista letterario di Manzini: il vicequestore Rocco Schiavone.

Con i primi cinque libri, editi tutti da **Selle-rio**, Manzini ha venduto più di mezzo milione di copie. L'ultimo, *7-7-2007*, è rimasto per tutta l'estate in cima alla classifica assoluta di vendite, battendo (oltre quota 200 mila) proprio il "maestro" Camilleri

col suo commissario Montalbano. E ora Schiavone comincerà a vivere in tv di vita propria: o meglio, della vita che gli soffierrà dentro uno dei migliori attori italiani di questi anni, Marco Giallini. Allora seguiamo anche noi quella lezione primaria. E, nel paragrafo che segue, raccontiamo - in sintesi - il cuore della storia di Schiavone. In modo da poter andare oltre, e cercare di capire come nasce una star del "giallo", tra l'exploit letterario e la sua incarnazione televisiva che rischia di farlo entrare di corsa (in autunno, quando andrà in onda su Raidue) nella lista dei poliziotti più amati dagli italiani. E non solo: dopo tanti anni di provincialismo delle nostre serie tv, quella con Giallini protagonista cirolerà anche nelle reti europee.

Rocco Schiavone è un poliziotto - vicequestore, ma tutti lo chiamano commissario, con sua grande irritazione - romano trasferito d'ufficio ad Aosta. Lui (nella versione Giallini) la spiega così: «Uno stronzo di 30 anni violentava le ragazzine. Io l'ho

beccato ma invece di consegnarlo, l'ho preso a cazzotti, con il risultato che ora non vede da un occhio e sta su una carrozzella». In realtà, c'è di più - ma qui, di più, non diciamo per non togliere le sorprese al lettore-tele spettatore: a cominciare dal legame strettissimo, svelato poco per volta come un mondo parallelo e opaco, con gli amici di Trastevere con cui Rocco è cresciuto e che sono finiti sull'altro fronte dello spartiacque "guardia e ladri". Così come il destino dell'amatissima moglie Marina, morta il sette luglio del 2007 (l'ultimo libro, che rivela il mistero) ma presenza ancora "corporea" nella sua vita quotidiana. Sciu-pafemmine, sarcastico e cinico, Schiavone talvolta supera il limite della legalità: come prima cosa, al mattino, in ufficio, si accende una canna - per schiarirsi le idee -, e ogni tanto ruba, per lo più ai disonesti. Ai collaboratori della questura aostana, poi, elenca gli articoli della sua personale "costituzione romana" (Primo: il tramezzino deve essere tenuto in fresco sotto i tovaglioli umidi) e poi le cose che rompono le scato-



**Sei serate**

L'attore Marco Giallini, protagonista di *Rocco Schiavone*, fiction ispirata ai libri di Antonio Manzini, prodotta dalla Cross Productions di Rosario Rinaldo con RaiFiction per la regia di Michele Soavi. Andrà in onda in sei serate su Raidue a novembre e sarà presentata a Cannes a ottobre per il mercato internazionale.

le, in una scala Mercalli che al 7° vede "gli intenditori di vino" e al 9° "i mariti che si lamentano delle mogli e viceversa". Al 10° e ultimo, comunque, c'è sempre il "caso" da risolvere. E quelli, fra femminicidi e assassini firmati dal crimine organizzato, ovviamente non mancano.

Ecco, questo è Rocco Schiavone. «Non era così, in origine», confessa Antonio Manzini, il suo creatore, ex attore di teatro e poi di tv. «Quando l'ho "immaginato" la prima volta si vestiva già, come alcuni romani in autunno-inverno-primavera, con le Clarks e il loden verde. Ma nella prima stesura del primo libro era un vero *fijo de 'na bonadonna*. Un bandito, e di quelli brutti. Profondamente disonesto. È stata mia moglie a dirmi: è troppo. L'ho riscritto, e di quella prima versione non è rimasto niente». Qualcosa della vita di Manzini c'era già: «Al liceo classico a Spinaceto, zona malfamata di Roma, avevo amici che frequentavano gente pericolosa: una volta ricordo che è venuto a cercarli uno della Magliana con la

pistola sul cruscotto».

La sua strada è diversa. Sei esami a Giurisprudenza, poi l'ingresso all'Accademia d'arte drammatica: «Da piccolo mi avevano portato a teatro a vedere *Filumena Marturano* di chissà quale compagnia. La storia era bellissima e sentivì il respiro di chi recitava sul palco». Passione a prima vista. «L'Accademia, però, oltre a recitare, mi ha insegnato, a stare attento alle parole. Una palestra durata poi vent'anni: quando stai un mese e mezzo a parlare, con la compagnia, del perché lì c'è un vocabolo invece che un altro, ti sembra di far parte di un gruppo di "recupero tossicodipendenti". Ma questo scavare nella lingua italiana mi è rimasto dentro». Una lunga preparazione a Schiavone, in un certo senso. «Quella da attore è stata una carriera che non ho mai vissuto serenamente: l'80% delle cose che ho fatto, soprattutto in tv, non mi piacevano. In teatro, poi, quando si andava in tournée, eri circondato da depressi. La cosa peggiore che ti poteva succedere era quando, in una cittadina che aveva due teatri, dopo lo

spettacolo, al ristorante, c'era il casuale incontro fra le due compagnie. «Facciamo un solo tavolo!», dicevano subito i vecchi attori. E cominciarono a raccontare di «quando c'era Eduardo, o Salvo Randone», che poi erano sempre gli stessi episodi attribuiti però a persone diverse... Inoltre c'era la bella «che so' bella, chissà a chi la do stasera, magari a nessuno», e alla fine appunto andava proprio così...».

È stato lì, dietro quelle quinte, che Schiavone ha visto la sua gestazione. «Scrivevo, volevo fare cose per il teatro, ma erano orribili e non lo facevo leggere a nessuno». Finché un suo monologo non lo lesse l'editore Fazi e divenne un romanzo, anni prima di Schiavone. Sempre un giallo, però. «Il fatto è che nel torbido si sguazza meglio. La molla narrativa è più facile. C'è un guaio grosso, scartabelli nella parte più oscura delle persone, che è la più interessante: di



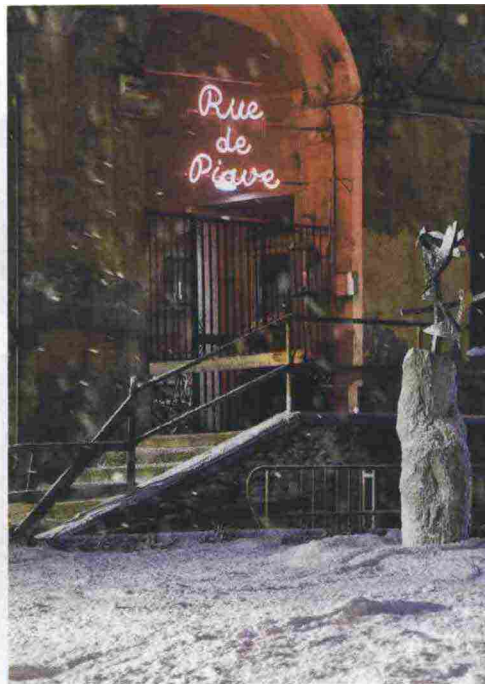
«Mi son messo nei panni di Schiavone anche se non mi piace come si veste: il loden non lo avrebbe "retto" neanche Alain Delon a 30 anni»

simo ti dicono «da qualche parte sopra Torino»... Regole narrative particolari? Poche», aggiunge Manzini. «Innanzitutto, quella dell'onestà con il lettore: mai nascondere gli elementi del crimine, con chi legge si gioca a carte scoperte».

Aosta, atmosfere livide e nevose... Viene da pensare ai gialli scandinavi. «Il norvegese Jo Nesbø come la saga svedese di *Millennium* raccontano un mondo cupo e pieno di solitudine; agli italiani, invece, sta a cuore sentir parlare delle città e degli ambienti umani in cui accadono le cose.

In più, la nostra società è complicatissima rispetto alla loro: c'è la Chiesa, ci sono i servizi segreti, le mafie, la malavita di bassa lega, le terre di mezzo, c'è una corruzione che nel Grande Nord se la sognano. E poi, in un mondo calvinista, è diverso: quando un norvegese sbaglia, lo fa davanti a Dio e sono cavoli suoi. Qui invece c'è la confessione, che monda tutto. Però là resta un rispetto per lo Stato che da noi manca. Ecco, Montalbano ce l'ha, ma a tanti altri poliziotti manca».

Fin qui, Rocco Schiavone secondo Manzini. Certo, il suo creatore. Ma il vicequestore sta per vivere una seconda vita. Televisiva. E come ben sappiamo - da Cervi-Maigret a Zingaretti-Montalbano - questa è tutta un'altra storia. Soprattutto se a diventare Rocco, sotto la direzione di Michele Soavi (per Cross Productions con Rai-Fiction), è un volto forte del cinema italiano: quello di Marco Giallini. Il "Terribile" della serie *Romanzo criminale*, il premiatissimo Domenico Segato,



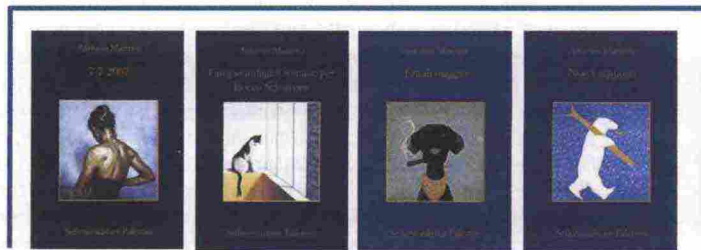
protagonista di *Posti in piedi in paradiso* di Carlo Verdone; il Rocco di *Perfetti sconosciuti*, la commedia italiana di maggior successo del 2016. «Sì, sono Schiavone», dice l'attore, «anche se non mi piace come si veste: il loden non lo avrebbe "retto" neanche Alain Delon a 30 anni», ironizza. «Di mio c'è, innanzitutto, questa durezza finta. Il cercare di essere antipatico a qualcuno, invano. Schiavone però ne fa di molto peggio di me: *io so' troppo bono*. Una volta ho dato una sculacciata a mio figlio che si buttava in mezzo alla strada: ci rimase talmente male, che, dopo, mia moglie mi becò che mi colpivo con la mano per vedere che effetto faceva. "Che fai, il crash test?", disse, ridendo».

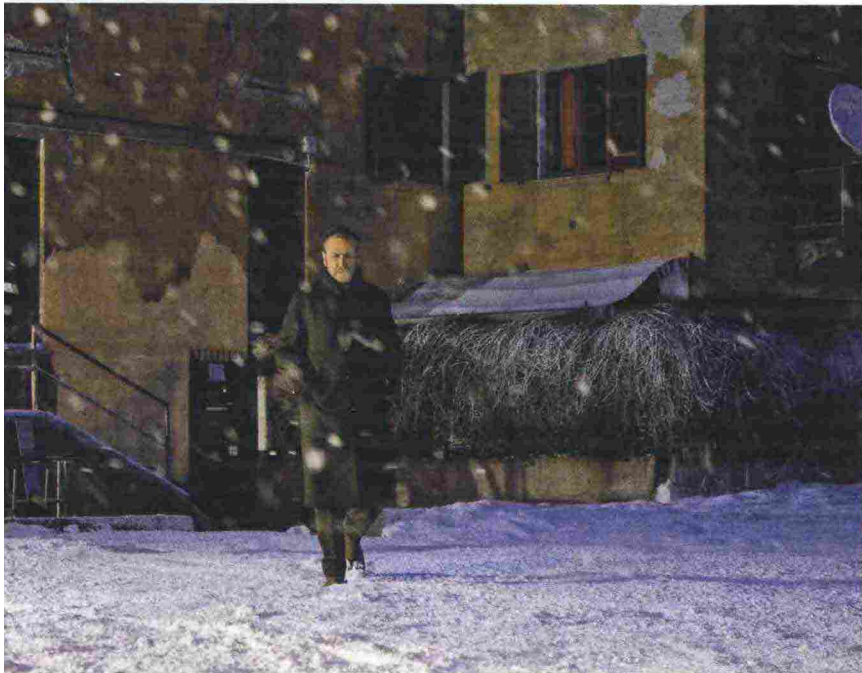
La caduta della Dyane 6. Non potrebbe esserci interprete più giusto. E per molte altre ragioni: a cominciare dal "sangue". È romano doc anche il "Giallo", come viene apostrofato per le strade della capitale: «Sono cresciuto in estrema periferia. Vivo ancora lì, vicino ai miei amici di una volta, anche se non li vedo spesso: Paolo Panci, odontotecnico, poi Ioso, romano di padre giapponese e assistente al casting di Verdone, Maurizio che lavora in officina, Piero

Fabio Fazio, per fare un esempio, rispetto al suo volto pubblico mi interesserebbe di più sapere se a casa si fa frustrare. All'epoca, poi, di gialli ne leggevo tanti: Landsdale oppure Ellroy, li prendevo e mi sparavo tutti i loro libri».

E Camilleri, naturalmente: «Era stato mio insegnante in Accademia, poi l'ho avuto come regista, in tre-quattro spettacoli fatti insieme. Mi ha insegnato a leggere. Ricordo un autore su cui passammo una sera a chiacchierare, che lui amava e invece io non avevo letto: Manuel Vazquez Montalbán. Parlammo di *Le terme*, ambientato in una specie di Spa (*protagonista il detective Pepe Carvalho*, ndr). Lui mi spiegava la struttura del romanzo, e io all'epoca volevo capire lo schema delle narrazioni... Una volta discutemmo perché a me *Anna Karenina* non era piaciuto. Lui si arrabbiò tantissimo: "Minchia, mi devi dire perché ti ha annoiato!"».

Rocco Schiavone, evidentemente, stava "arrivando". «Vado a sciare a Champoluc: ho cominciato a crearlo lì (*dove è ambientato il primo romanzo, Pista nera*, ndr). Mi serviva un posto in cui mandare questo romanzo e farlo sentire fuor d'acqua: se chiedi a Roma dov'è Aosta, mica lo sanno! Al mas-





DANIELE MARITONE

l'imbianchino, Leandro che è impiegato all'anagrafe e Giorgio al Comune, Roberto che fa il carpentiere, Luca oggi chirurgo». Amici, come «Valerio Mastandrea», l'attore, «che è un fratello». Legati a Giallini come i vari Seba, Brizio e Furio a Schiavone. «Una volta, avevamo 18-19 anni, c'è cascata una macchina da una montagna: una Dyane 6. Eravamo scesi ed è scivolata giù, mentre alla radio c'era *One more time* dei Clash (Giallini è un grandissimo esperto di rock, ndr), e tutti a correrle appresso prima che precipitasse fra gli alberi. Ma era un mondo che ti insegnava la legge del più forte». È il mondo in cui è cresciuto pure Schiavone. «Io sono sempre stato uno accomodante, ma altri no, e magari capitava di affrontare un altro gruppo, fuori dalla discoteca, con cui ti prendevi a cazzotti per 34, lunghi minuti», ricorda Giallini. «Era la prassi per gente in guerra con la vita che non aveva paura di niente... Ci sono attori che avrebbero voluto avere questo "bagaglio" dentro di sé». Giallini cominciò a fare l'imbianchino, e poi a consegnare casse di bibite. «Papà era operaio, mamma casalinga, eravamo quattro figli maschi. Mio padre costruiva i mattoni con le mani. Sapeva fare tutto: ti si rompeva la bici? Ti serviva

un albero che faceva prugne e pesche? Con la moto andava fuori città, che poi era a 10 minuti da casa mia, nelle case dei ricchi in cui dava una mano, per guadagnare qualche soldo. Da piccolo andavo con lui. Guardavo loro e papà e pensavo che eravamo due cose diverse. Per questo dico che se mi avesse visto ora non ci avrebbe creduto, che il mio nome poteva stare affianco a quello di Verdone o potessi concorrere al David di Donatello come Michel Piccoli. Avrebbe pianto, come fanno tutti i veri duri». Perché intanto Giallini coltivava il sogno di diventare attore. «Di quegli anni mi è rimasto la certezza che devi sudare per ottenere le cose». Lui ha studiato, continuando a lavorare. «Mio padre e mia madre, anche se persone semplici, di estrazione contadina, erano appassionati di cinema, citavano Godard e Truffaut. Io ricordo i film noir con James Cagney – come *Nemico pubblico* – che sparava con la pistola appoggiata sotto l'ascella e i morti senza sangue, finti, che sbattevano gli occhi in primo piano». È da quelle lontane scintille che cominceranno a prendere forma i personaggi "duri" di Giallini, guardie o ladri che siano. «Con

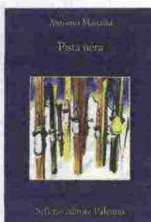
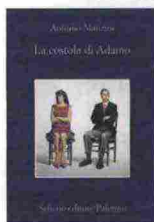
Da "Terribile" a Perfetto sconosciuto

Marco Giallini è stato il "Terribile" della serie *Romanzo criminale*; il premiatissimo Domenico Segato, protagonista di *Posti in piedi in paradiso* di Carlo Verdone; il Rocco di *Perfetti sconosciuti*, la commedia italiana di maggior successo del 2016.

gli amici imitavo Giancarlo Giannini che dava voce ad Al Pacino in *Carlito's Way*», ricorda, e offre un roco saggio a chi lo intervista: «*Sto ricaricando, figli di puttana!*». Un ruolo "criminale" che le sarebbe piaciuto fare? «Delon o Volonté ne *I senza nome* di Jean-Pierre Melville. O Daniel Auteuil in *36*, storia vera di un distretto parigino di poliziotti che si facevano giustizia da sé». Una forza della natura, Giallini, che oggi cita, fra le sue letture "gialle", «Elmore Leonard e Landsdale». Soprattutto Edward Bunker, scrittore e attore: «A casa ho la gigantografia di una foto, io, lui e Mastandrea...». Con il suo personaggio di Schiavone, l'attore ha anche una dolorosa – la sua reale – corrispondenza: anche Giallini ha perso sua moglie, Loredana, 5 anni fa. Emorragia cerebrale. «Siamo ancora una bella famiglia, con i miei due figli (*di 18 e 11 anni*, ndr), anche se ne manca un pezzo importante. Nelle scene in cui Rocco parla con lo spirito di Marina ero io, Marco. Sono state difficili, anche per Isabella Ragonese che la interpretava. Ma io sono un attore, anche in un caso come questo».

Salmone rosa o rana messicana? Dopo *7-7-2007*, in realtà, nei romanzi di Manzini la figura della moglie di Rocco comincerà a svanire. «Ogni tanto tornerà, ma non sarà più così assidua», spiega lo scrittore. Che è già proiettato verso nuovi sviluppi: «Sto pensando di fargli fare qualcosa di terribile. Lui è sempre un bastardo. Un serpente. E poi mi piacerebbe scrivere un libro pre-Rocco, per raccontare gli altri personaggi prima che lui arrivasse ad Aosta. Scoprire perché l'agente Pierron ha bisogno di soldi, cosa è accaduto a Caterina, se poi la moglie del giudice Baldi esiste... Così come, dopo aver parlato di omicidi delle donne e di penetrazione delle mafie nell'imprenditoria del Nord, vorrei inserire il tema dei 15mila minori immigrati che spariscono ogni anno in Italia: temo che vengano "usati" nel commercio d'organi». Tentazione di fare un cameo da attore nella serie tv? «Per carità, quando vedo i camion del set mi sento male. Invece posso anticipare altri due articoli della Costituzione romana di Schiavone». Allora: «Articolo 7. I gelati si mangiano solo dal gelataio che ha le vaschette cilindriche. Le rettangolari sono industriali». E il numero 8? «Mai mangiare giapponese dai cinesi: e se il salmone rosa fosse rana messicana?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo scrittore che ha inventato Schiavone

Con i primi cinque libri, editi tutti da Sellerio, Antonio Manzini (a destra) ha venduto più di mezzo milione di copie. L'ultimo, *7-7-2007*, è rimasto per tutta l'estate in cima alla classifica assoluta di vendite.



CONTRASTO